

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, n. 37, 2022

Il ruolo della cultura e dell'arte oggi: creare felicità nella "città assente"

The role of culture and art today: create happiness in the "absent city"

RICCARDO SICA

ABSTRACT

Il saggio affronta le problematiche di varia natura (sociale, psicologica, economica, informatica, ecc.) determinatesi a seguito della pandemia e della guerra fra Russia ed Ucraina in atto, in un momento storico difficile e complesso, travagliato quale quello che stiamo attraversando. Lo studio indica conseguentemente le possibili ed auspicabili vie che l'arte e la cultura possano e debbano percorrere oggi al fine di creare condizioni di "felicità" nella "città assente", cioè nella città che, allontanata dalla cultura e dall'arte, non è più vicina alle esigenze e ai bisogni psicologici e spirituali della gente. Lo studio, sorretto da evidenze empiriche fa riferimento anche ad esperienze vissute in precise concrete realtà locali, nelle grandi città metropolitane come nelle piccole città di provincia, e soprattutto nel territorio di appartenenza dell'autore (Irpinia). Qui, dove la città è più assente, s'avverte la necessità ritrovare la strada della felicità perduta ma ancora possibile.

PAROLE CHIAVE: *pandemia, guerra, presenza fisica, presenza virtuale, la città assente, felicità*

The study deals with the complex problems (social, psychological, economic, information technology, etc.) resulting from the pandemic and the ongoing war between Russia and Ukraine, in a difficult and complex historical moment, such as the one we are going through. The study consequently indicates the possible and desirable paths that art and culture can take today in order to create conditions of "happiness" in the "absent city", that is, in the city which, having moved away from culture and art, does not it is closer to the psychological and spiritual needs and requirements of the people. The study, supported by empirical evidence also refers to experiences lived in specific concrete local realities, in large metropolitan cities as in small provincial towns, and above all in the author's territory (Irpinia). Here, where the city is more absent, there is a need to find the path of lost but still possible happiness.

KEYWORDS: *pandemic, war, physical presence, virtual presence, the absent city, happiness*

AUTORE

Riccardo Sica è storico e critico d'arte, pittore e scultore. Ha insegnato per quarant'anni Storia dell'Arte nei Licei e Storia dell'Arte Sacra nella Scuola di Teologia per Laici di Avellino e ha pubblicato, dal 1965 a oggi centinaia di saggi ed articoli su periodici e giornali vari. È autore di quindici libri d'arte dedicati prevalentemente alla riscoperta di artisti poco conosciuti del Meridione e di opere anche inedite. Al centro del suo interesse vi è il panorama artistico-culturale del Cinquecento, Seicento, Settecento e Ottocento. Ha conseguito il "Premio per la Cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri negli anni 1972, 1974, 1981 e 1983.

sica.riccardo45@gmail.com

1. Più cultura più felicità.

Nell'arco della durata della pandemia e dallo scoppio della guerra tra Russia e Ucraina ad oggi, attraverso una serie di articoli pubblicati su testate locali, abbiamo tentato di individuare, indicare e suggerire alle amministrazioni competenti della cosa pubblica il possibile ed auspicabile ruolo che la cultura e l'arte in particolare possono e debbono ancora svolgere nel mondo d'oggi. Premesso che l'arte è cultura, forma di cultura, riteniamo fermamente che la "cultura artistica" possa e debba svolgere una funzione salvifica in tempi di pandemia e di guerra, come ha fatto anche in presenza di necessità di lockdown. Non c'è dubbio che l'attuale situazione di pandemia e di guerra nelle realtà di medie-piccole dimensioni come la nostra provincia sia di grande preoccupazione e difficoltà. In questo momento storico particolare persino in realtà ben più grandi, in numerosi paesi d'Europa, la presenza fisica nelle relazioni sociali è limitata, quando non è proprio vietata. Proprio di arte e cultura il mondo nuovo determinato dalla pandemia e dalla guerra ha ora bisogno. Ne spieghiamo le ragioni durante il precedente lockdown (Cfr. R. SICA, *Ripartiamo da chiese e musei*, in «Il Quotidiano del Sud», 18 ottobre 2020, p. 18). E le ribadiamo oggi.

Tutti ci stiamo chiedendo, universalmente, come possiamo "essere presenti" in questo mondo completamente nuovo. Dal giorno dello scoppio della pandemia abbiamo cercato di sopperire con l'essere presenti nell'unico modo completamente possibile e totalmente nuovo: virtualmente. Ma quale è veramente il significato di *essere presenti fisicamente* e di *essere presenti virtualmente* se non possiamo essere presenti *veramente* con gli altri? Certo, essere presenti ci permette di guardare in noi stessi a qualcosa di molto personale; ma, alla fine, anche questo ci porta a pensare che non siamo realmente presenti. Il concetto di assenza è implicito nella stessa domanda che ci facciamo. In realtà forse non ha tanto senso chiedersi come, quando e in che modo essere presenti, quanto sapere quale è la qualità della nostra presenza. La tecnologia ci permette di essere virtualmente presenti 24 ore su 24 e 7 giorni su 7, ma non si può nascondere che c'è un senso di affaticamento legato a tutto ciò. Siamo sì presenti virtualmente, ma la vera, reale presenza, deve essere fortemente legata alla qualità dell'attenzione e alla propensione all'essere attivi. Per raggiungere questo obiettivo bisogna far leva sulla cultura: solo così si può risalire la china. È la cultura la forza magnetica, la colla che ci fa unire, che ci fa sentire vicini, l'uno agli altri, pur se necessariamente distanziati nello spazio e nel tempo fisici. Per questa ragione, come abbiamo sottolineato più volte già in altri articoli, non ci si può fermare definitivamente se si vogliono sconfiggere i danni causati dalla pandemia; si deve "ripartire" proprio dalla cultura e dall'arte, dai musei, dai teatri, dalle chiese, dalle biblioteche, che ci debbono accogliere pur contingentati e sottoposti all'ossequio delle indispensabili regole di sicurezza. Certo la soluzione migliore sarebbe

quella autorevolmente suggerita di Salvatore Settis, ex rettore della Normale di Pisa e storico dell'arte di chiara fama: "Aprite tutti i musei, gratis per tutti, con accessi contingentati". Noi aggiungiamo solo una raccomandazione: anche in caso di ulteriore (malaugurata) ostinata persistente chiusura (da parte del governo) dei musei, delle biblioteche, dei teatri e delle chiese, luoghi di cultura, non si tralascino o non si dimentichino la cultura e l'arte; si ricorra egualmente ad esse, gestendole, se necessario, anche soltanto tramite l'utilizzo dei servizi on line, degli itinerari informatici, televisivi, delle visite guidate progettate e programmate da esperti on line. Siamo perfettamente consapevoli che "tutto non è più come prima" e che "nulla tornerà come prima": occorre perciò prepararsi ad un mondo nuovo, che avrà sempre più bisogno di cultura. «La memoria culturale – scrive Settis – ci ricorda quel che eravamo e ci proietta verso il futuro. Essa ci dona ricchezza interiore, speranza, creatività. Non sana le ferite, ma le cura e le allevia». Lo studioso giustamente ricorda che l'articolo 9 della Costituzione, quello che tutela il patrimonio culturale della nazione, fu scritto in un'Italia ridotta in macerie dalla Seconda guerra mondiale, e si fondava su due soli precedenti, ovvero la Costituzione tedesca promulgata nel 1919 (dopo la Prima guerra mondiale), e la Costituzione spagnola del 1934, redatta poco prima che scoppiasse la guerra civile. «In tre grandi paesi europei – scrive Settis – la violenza di un trauma generò consapevolezza della memoria culturale»; ed aggiunge: «questa consapevolezza sarebbe un segnale di vita, di speranza, di progettualità». Sarebbe l'affermazione forte che arte e cultura sono necessarie..., e che «il museo è una macchina per pensare, il segno e il simbolo di una società che non si limita a sopravvivere a se stessa, ma frequenta il passato per creare il nuovo» (lettera aperta inviata da Settis al direttore del «Corriere della Sera». Non è un caso che, pur in pieno lockdown, il mondo dell'arte sia ritornato al remoto, a riattualizzare il passato, mobilitandosi per aprire (virtualmente) le porte agli spettatori con tour virtuali, mostre online, e applicazioni dedicate, accessibili a grandi e piccini. I musei chiusi non sono immobili. Dalla Pinacoteca di Brera a Milano al Met di New York, al Louvre di Parigi, pur in pieno lockdown sono state tante le iniziative per stimolare e condividere l'estro creativo, sfruttando l'arte come mezzo per restare uniti e vicini, anche durante la fase di distanziamento sociale. Come abbiamo ribadito in altre occasioni, non basta, tuttavia, essere presenti sui social per dichiarare la propria attitudine alle nuove forme di comunicazione. La sfida del digitale si fonda sul movimento delle arti e delle scienze, da quelle umane a quelle naturali, per costruire una traiettoria da prendere per il futuro. È questa la sfida lanciata per i musei, le chiese e i teatri italiani e, quindi, anche irpini. Pur con l'imposizione della loro chiusura tramite l'ultimo lockdown si è potuto continuare a fare cultura orientandosi sempre più verso il mondo della digitalizzazione e dell'informatica on line. Riferendoci all'Irpinia riteniamo che probabilmente la ripartenza non ci sarà se non ci si metterà tutti insieme a lavorare

in questa direzione, collaborando ad alti livelli di competenze. Lavorare da soli non serve, infatti: per ripartire servono idee comuni, obiettivi comuni e anche una messa a sistema di risorse e di strumentazioni nuove. Occorre considerare, tuttavia, che ancora per molto tempo il pubblico dei musei (virtuali o reali) sarà un pubblico prevalentemente locale, dato che, almeno per i prossimi mesi, sarà impensabile raggiungere i flussi turistici del periodo pre-Covid (quei tempi felici torneranno ma solo a pandemia finita: per ora toccherà sfruttare ottimisticamente l'estate, e concentrarsi sul pubblico della propria città e del proprio territorio. Stimolare un più robusto "turismo di prossimità", ecco un'esigenza imprescindibile per tutti. Ecco un ruolo importante che la cultura e l'arte possono e debbono svolgere in questo momento storico che stiamo attraversando. Ci conforta sapere, intanto, che la cultura -in questo tempo di pandemia- sta già svolgendo altrove, non ancora soddisfacentemente in Irpinia, una funzione egregia e primaria grazie alla propensione al digitale, usufruendo delle competenze proprie e spesso anche trasversali. Più in generale sinora, nonostante la chiusura forzata, istituzioni museali e gallerie d'arte italiane e internazionali hanno già portato avanti, per quanto possibile, i propri programmi, sfruttando le tecnologie digitali per coinvolgere il vasto pubblico. Piattaforme web e social network sono stati gli strumenti più utilizzati, proponendo nuovi format o potenziando quelli già esistenti e utilizzando risorse finanziarie e strumentali messe a disposizione dallo Stato. L'arte e la bellezza sono già servite – per citare un esempio – a riaprire, dopo il trascorso lockdown, il Convento di Cetara dove sono stati esposti monumenti dell'artista Liu Jianhua – uno degli artisti cinesi più rappresentativi della scena contemporanea – che riproducono corpi che sono storie, che sono viaggi, che sono vite, simbolo anche degli effetti disastrosi prodotti dall'odierna terribile pandemia. Migranti. Uomini e donne. Che hanno solcato terre e mari e attraversato confini per ricominciare tutto in un altrove che non era casa, non più e non ancora. L'Arte e la Cultura ci rimetteranno in cammino... Per il futuro prevediamo ciò che prevede Papa Giovanni XXIII nel 2019: «prevediamo un futuro nel fulgore d'un ordine universale riflesso negli'intendimenti e nelle azioni degli esseri umani che abiteranno la terra. Un futuro dove ovunque vigeranno il rispetto per l'esistenza, il diritto ad avere un tenore di vita dignitoso, la mutua collaborazione tra le persone, un futuro dove ci sarà convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore e nella libertà, un futuro in cui la pace non si reggerà più sull'equilibrio degli armamenti, ma sarà costruita sulla fiducia reciproca» (Enciclica *Pacem in terris* del 1963, uno degli scritti più visionari del Novecento, un testo che non ha mai perso la sua attualità. È significativamente sintomatico il fatto che Emilio Isgrò, con la sua opera *Pacem in terris* (2019; tecnica mista su tela, 140×200 cm; Anghiari, Museo della Battaglia e di Anghiari) in modo provocatorio ha preso le prime parole di *Pacem in terris*, le ha sistemate su un fondo bianco, e come da sua consolidata prassi le ha cancellate tutte. Sembrerebbe un gesto apparentemente sovversivo e dissacratorio: in realtà è

l'esatto opposto. La cancellatura non vuole alimentare provocazioni: è semmai un espediente per salvaguardare la parola in un mondo che ci travolge, da una parte, col chiacchiericcio delle parole vane, che non rimangono ma che ci sommergono di continuo e non ci consentono di respirare, e dall'altra con la prepotenza d'una comunicazione visiva incessante, incalzante e pervasiva, quando non del tutto invadente. Isgrò avverte: cancellare *Pacem in terris* non significa cancellare la guerra, come l'apparenza potrebbe suggerire. Significa rendere le cancellature pregne del significato, alto, nobile e vigoroso, delle parole di Giovanni XXIII. E affidare alle api il compito di suggerire il nettare del testo e di spargere nel mondo il suo polline affinché si producano ovunque i semi della pace. Quello di Isgrò è «un discorso», come egli stesso ha dichiarato in un'intervista a *Finestre sull'arte*, «sulla possibilità che la pace ha di affermarsi nel mondo, in un momento in cui il mondo è letteralmente in guerra, all'interno dei vari paesi, tra nazione e nazione». Un discorso che richiama un testo scritto «in un momento difficile per la realtà mondiale, quando si temevano in ogni minuto la guerra atomica e una confrontation che eliminasse tutti gli abitanti del pianeta, o quasi», e che l'artista intende pronunciare nella consapevolezza che «oggi il pianeta sia abitato da persone esposte a troppi rischi: viene impoverito e sfruttato in maniera bestiale, come a volte vengono sfruttati gli stessi uomini». È nota la considerazione che Leonardo da Vinci nutriva nei riguardi della guerra, lui che la guerra la conosceva fin troppo bene, non solo in quanto uomo del Rinascimento, ma anche in quanto scienziato e inventore che progettava letali macchine da impiegare nei campi di battaglia, perché convinto, data la natura secondo lui abietta d'un essere umano che tende a distruggere se stesso e ciò che lo circonda, che la guerra fosse un modo ineludibile per conservare il bene della libertà. Ma la guerra gli faceva orrore: la definiva «pazzia bestialissima». La disumanità della guerra lo ripugnava. Soffriva all'idea che un uomo potesse uccidere un altro uomo, e possiamo solo immaginare il dolore che dovevano provocargli lo stridore tra le sue convinzioni e la sua professione, il dissidio tra i suoi auspici e la constatazione di vivere in un'epoca che non conosceva la pace. Capiva però che per l'essere umano è la pace la condizione desiderabile: nella stessa *Battaglia di Anghiari*, con lo scontro ferocissimo tra i contendenti, e i cavalli spaventati che sono chiamati loro malgrado a partecipare alla crudeltà veramente bestiale degli umani, si scorge il «manifesto di una opposizione intellettuale alla brutalità, alla discordia», come ha sottolineato il direttore del museo di Anghiari, Gabriele Mazzi. Qui s'innesta l'opera di Emilio Isgrò, capace di cogliere, spiega ancora Mazzi, un'analogia fra il tempo di Leonardo e il nostro: «la contraddizione di una società europea che vorrebbe essere ecologica, pacifica, laica e democratica (forse il miglior compimento ideologico dell'umanesimo), ma nella quale i meccanismi regolatori non riescono a interferire con gli istinti dell'animale-uomo».

Noi, come Giovanni XXIII, riteniamo che questo futuro di pace sia un obiettivo raggiungibile attraverso la cultura e, quindi, attraverso l'arte. A questo futuro di pace ci si arriverà, prima o poi. Non sarà domani, non sarà nell'immediato, ma ci si arriverà. «E poiché è la ragione che reclama quest'obiettivo – scriveva Giovanni XXIII – sarà la ragione stessa a indicare e costruire la strada» (F. GIANNINI, *Cancellare la pace per diffonderne i semi*, in «Finestre sull'arte», 5 giugno 2022).

2. Una visita al museo: terapia alla ricerca del benessere perduto

Oggi, a seguito dello stress della vita al tempo del Covid, la cultura artistica potrebbe soddisfare la necessità di trovare per il pubblico locale occasioni e sedi di relax, di svago, di diletto, di ricreazione, di liberazione mentale e spirituale. È una necessità che si evidenzia sempre più. Alla luce di alcune recenti esperienze già compiute in Canada, a Pisa e a Lucca, riteniamo che, a svolgere il ruolo di soddisfare quest'esigenza, possa essere proprio il museo, con le occasioni ideali delle mostre delle opere d'arte.

Sì, perché l'arte è una vera e propria forma di terapia psicologica, dispensatrice di benessere fisico e spirituale e le mostre sono i luoghi particolarmente indicati alla realizzazione dello scopo terapeutico.

Non a caso “Ripartire con la cultura” è lo slogan con cui il governo sta ancora facendo campagna pubblicitaria per incoraggiare l'entrata nei musei, come anche nei teatri e negli altri luoghi di cultura. Immaginiamo che anche in Irpinia, come già a Lucca (vedi il “Lu.C.C.A. – Lucca Center of Contemporary Art”), potrebbe crearsi uno spazio dedicato non solo all'arte, ma, tramite essa, al benessere psicofisico di ciascuno di noi.

È un esempio da imitare nella nostra provincia, soprattutto ora, oggi più di ieri, dopo lo stress ed il disorientamento psicologico della società seguito al dramma della pandemia. L'esempio di Lucca lo aggiungiamo alle istituzioni locali irpine per risvegliarle, nel segno della cultura, anche contro la violenza che un po' dappertutto si sta riaccendendo in questi giorni. Il Centro lucchese ha appena concluso la mostra *La realtà svelata. Il Surrealismo e la metafisica del sogno*, che ha raccolto opere di Magritte, Dalí, Miró, Masson, Man Ray, Bellmer, Matta e De Chirico in collaborazione con Alap – Associazione Lucchese Arte e Psicologia, Associazione Archimede, Baby Doctor. La nostra realtà di provincia, invece, è ancora ferma, bloccata, attonita e sbalordita. È tempo di creare condizioni ai giovani per “deprogrammare” e riconnettersi con le proprie radici e la propria identità., cioè per riacquistare benessere interiore. La citata manifestazione a Lucca ha consentito infatti ai giovani di porsi in modo ideale in un percorso percettivo soggettivo nel mondo dei surrealisti, utilizzando metodi provenienti addirittura da culture tribali orientali e occidentali o presi in

prestato da scienze come la fisica quantistica, da tradizioni come la filosofia ermetica, principi tantrici, sciamanesimo e movimento fisico.

Le Istituzioni culturali hanno responsabilità sociali e possono rinvenire nel museo un luogo dove ritrovare serenità, salute e benessere interiore, pur con il rispetto delle regole di sicurezza anticovid. L'arte fa bene alla salute: in Canada i medici possono prescrivere visite a mostre e musei come terapie parallele all'assunzione di medicinali.

«La cultura cura», ha dichiarato Maurizio Vanni, direttore del Lu.C.C.A. La museoterapia, ha aggiunto,

corrisponde a una grande opportunità per i nostri musei confermando i benefici che un percorso percettivo personalizzato, e proposto sotto forma laboratoriale, può apportare a persone anche fragili, vulnerabili o diversamente abili. Si tratta di una forma di terapia che utilizza la risposta al processo percettivo relativo alla fruizione di opere d'arte visiva per migliorare il benessere fisico, mentale ed emotivo. Il processo creativo, evocativo ed espressivo connesso a un'esperienza percettiva all'interno di un museo, mai però alternativa a percorsi e trattamenti farmacologici, può aiutare innanzitutto le persone più fragili a risolvere tante problematiche laddove è necessario intervenire sui loro stati d'animo, a ridurre lo stress e gli stati d'ansia e a migliorare l'autostima.

Pensiamo che, nella prospettiva di questa “nuova museologia” determinatasi a seguito dell'esperienza pandemica, la cultura debba entrare necessariamente nella quotidianità di tutte le persone; e i musei possano diventare punti di riferimento per ritrovare identità, salute, benessere interiore e il piacere esperienziale ed emozionale del vivere le arti.

Anche in Irpinia le istituzioni culturali potrebbero favorire il *mindfulness*, cioè l'attitudine che si coltiva attraverso una pratica di meditazione volta a portare l'attenzione del soggetto in maniera non giudicante verso il momento presente. Diversi protocolli di trattamento psicologico basati su tale tecnica meditativa sono stati sviluppati e validati in ambito clinico, dove hanno mostrato benefici significativi per il trattamento di diverse patologie psicologiche e anche il miglioramento di molti parametri ematici, ad esempio quelli legati a patologie infiammatorie. Significativi miglioramenti nella percezione del benessere fisico e mentale, creatività, nonché parametri ematici sono stati dimostrati anche in soggetti sani che praticano tale tecnica. La museoterapia in Canada è una prescrizione medica adatta a chiunque con qualunque tipo di disturbo. Si tratta di una terapia di accompagnamento, che aiuta nel percorso di rilassamento e di recupero con l'azione rilassante che trovarsi in un luogo. E ciò perché il museo, infatti, è un ambiente silenzioso, rassicurante e stimolante in cui pazienti che

soffrono di stress e disturbi mentali, ma anche fisici, possono migliorare il proprio benessere sotto tutti i punti di vista. È scientificamente dimostrato, peraltro, che guardare opere d'arte, o comunque esservi immersi, migliora la sensibilità intellettuale ed emotiva. Fa bene alla salute fisica, dal momento che abbassa i livelli di cortisolo, l'ormone dello stress, e alza quelli di serotonina, l'ormone del buonumore. Favorisce infine il rallentamento del declino cognitivo e ha un'azione calmante su tutto il corpo.

La spirale incessante dell'ansia, delle preoccupazioni continue, delle amarezze, delle ristrettezze (accentuate ed aggravate dalla pesantissima crisi anche sociale internazionale che ci attanaglia a causa della pandemia), esige dunque uno sforzo di comprensione da parte delle amministrazioni preposte al servizio pubblico. Tanto più che da un'indagine scientifica è emerso che il vero elisir proviene dalle attività culturali; non importa se si è attori o spettatori, creativi o fruitori. La novità è che non occorre essere artisti per trarne beneficio psico-fisico: anche il pubblico comune, che visita mostre, o ascolta concerti, usufruisce di tale beneficio. Il risultato è uguale per tutti: "l'arte fa bene alla salute, anzi benissimo". Più di ogni forma di yogurt, melatonina, palestra, vacanze, attività fisica, agriturismo, campeggi, etc. Meglio del Prozac. Lo certifica, in maniera incontrovertibile, anche lo studio condotto dai ricercatori dell'Università di Trondheim in Norvegia, che hanno monitorato i comportamenti abituali di 50.000 persone per comprendere il nesso fra *piacere estetico* e *benessere fisico*. I dati raccolti sono pubblicati su un organo autorevole come il «Journal of Epidemiology and Community Health». Ormai, non ci sono più dubbi: più cultura equivale a più felicità.

3. Niente più è rimasto, rimane o rimarrà come prima

Come dicevamo innanzi, finito il lockdown totale, estinguendosi la carica dell'esplosione pandemica, oggi ci si avvede che niente più è rimasto, rimane o rimarrà come prima. Tutto è cambiato, cambia e cambierà. Ora riaprono i musei, i cinema, i teatri, ma anche per essi tutto cambierà, soprattutto perché sono cambiate le esigenze del pubblico, traumatizzato ed ammaestrato dalla drammatica esperienza compiuta ma ancora in atto. Nell'intento precipuo di stimolare il pubblico a condividere un'opportunità di pausa e meditazione distensiva, di riposo e di ripresa, di crescita e di confronto, ogni offerta culturale d'ora in poi deve essere calibrata su misura come un'occasione di resilienza per socializzare e sentirsi sempre più parte del territorio. I luoghi di cultura devono diventare "destinazioni", nel momento in cui si concentrano sull'appagamento emotivo e interiore dei visitatori attraverso piattaforme del benessere esperienziale sempre più originali: l'elemento umano diventa fulcro indiscusso della nuova esperienza turistica e museale. Il vero obiettivo

non è più la spettacolarizzazione di un coinvolgimento *una tantum* adatto a un pubblico di massa, ma la fidelizzazione a un luogo che rientra nello stile di vita di un pubblico generico. Il meno frequente evento speciale, originale, deve essere condiviso tra musei e territori ma deve essere pretesto per attrarre l'attenzione di turisti che non saranno lì per caso. Il turismo, che almeno in questa prima fase di ripresa, non può fare da protagonista dovrà diventare, in questo caso, una sorta di "turismo integrato": una proposta di esperienza turistica mirata ad avere un effetto positivo sulla qualità della vita delle persone che viene integrata dai servizi e dalle opportunità offerte da un sistema museale dinamico e coeso. Nel museo si può ritrovare se stessi, riconoscersi in un contesto percepito come familiare e accogliente. Ma per fare questo, occorre che si preparino e si formino appositamente gli attuali o nuovi operatori della cultura ufficiale e pubblica e dell'arte, a partire dagli amministratori e dai tecnici comunali e provinciali. Per loro valgano le regole che essi dovranno applicare e fare applicare dagli altri, come in un ideale *Vademecum* di Resilienza, così efficacemente sintetizzato da Maurizio Vanni (M. VANNI, *Il turismo umanistico tra cultura e sostenibilità. L'esperienza museo diventa destinazione*, in «Finestre sull'Arte», 28 aprile 2021). Seguendo queste regole il museo, il teatro, il cinema, il luogo di cultura potrà diventare "destinazione quando è connesso agli altri luoghi della cultura del territorio (sistema museale, rete culturale, cluster culturale); quando si preoccupa della salute e del benessere dei visitatori; quando condivide pensieri e azioni che includono la responsabilità sociale e la sostenibilità ambientale; quando si propone come InfoPoint digitale e interattivo per i turisti già presenti sul territorio (monitor touch connesso a proposte di *tour building* personalizzabili a tema); quando crea *partnership* con tour operator contribuendo alla creazione di pacchetti tematici che vengono proposti ai turisti prima che decidano la destinazione; quando contribuiscono a creare contenuti digitali coinvolgenti e attraenti da inviare a una *mailing list* che può trasformare il visitatore fidelizzato in un turista (portando la destinazione nelle case delle persone); quando si relaziona in modo virtuoso e interattivo con: uffici pubblici dedicati al turismo, scuole, stakeholder, destination manager, tour operator, guide turistiche, hotel, ristoranti, botteghe artigiane, negozi, aziende private del territorio di qualunque settore merceologico, organizzatori di escursioni fuori dai centri urbani. Per il "nuovo mondo" determinato dalla pandemia (ancora in atto che se si sta attenuando negli effetti più disastrosi), sono ancora lontani i tempi del ripristino del "turismo integrale", del turismo che possa di nuovo mirare a traguardi ambiziosi di sviluppo totale. Questo potrà avvenire ma molto più in là ed in tempi lunghi. Almeno per i prossimi tre-quattro anni è immaginabile che i luoghi pubblici della cultura debbano continuare a concentrarsi a ripensare alle modalità di accoglienza e ai vantaggi che potrebbero esserci unendo con inediti *tour building*

musei-territorio-turismo. Lo sviluppo del turismo, si sa, è strettamente legato al desiderio di viaggiare. Perciò, nel frattempo, nei prossimi anni la fiamma del desiderio di viaggiare non dovrà affievolirsi anche se dovrà essere limitata ad occasioni ed eventi sul territorio di appartenenza. Arriverà (ci auguriamo al più presto) anche il momento in cui, pace e felicità sopraggiunte, la natura del turismo potrà esprimere completamente, compiutamente, la sua genesi di desiderio di viaggio, di aspirazione alla scoperta, di voglia di stupore e meraviglia, di naturale necessità di conoscenza e auto-conoscenza, ma soprattutto di ricerca di uscire dalla gabbia dorata di una comfort zone che impedisce di sentire il cuore che batte. «Il turismo – osserva saggiamente Maurizio Vanni – in qualsiasi forma è una parte essenziale dell'ampio processo di ricerca di senso: una ricerca di sé con gli altri e altrove» (*Ibidem*). Adesso, però, la gabbia è tutt'altro che dorata. La maggior parte delle persone dovrà fronteggiare, tutte insieme, problemi a cui non erano abituate: stress, stati d'ansia, frustrazione relativa alla perdita di potere economico, disorientamento e perfino perdita di identità in relazione alla scomparsa di punti di riferimento esistenziali. La logica del turismo di massa, specie in una piccola provincia come la nostra, sarà pertanto destinata ad essere messa in discussione, almeno nel primo periodo di ripartenza e resilienza, perché la pandemia lascerà dietro di sé una scia di "cause-effetto" che, entrate nelle consuetudini delle persone, vi rimarranno a lungo. Il luogo da visitare, rivisitare, godere, è innanzitutto il nostro territorio, è qui e qualsiasi momento è adesso. Il buddismo ci insegna il "qui" ed "ora". Oggi, e per parecchio tempo ancora, non possiamo, perciò, pensare troppo al passato oppure essere eccessivamente preoccupati per il futuro. Questo ci porterebbe a non vivere il momento presente mentre le nostre vite vanno avanti senza che ne siamo coscienti. Adesso dobbiamo imparare ad essere pienamente presenti, a godere di qualsiasi momento come se fosse l'unico. Impariamo soprattutto, per adesso, a conoscere, ammirare, apprezzare, far conoscere, le piccole realtà museali locali, anche di piccoli paesi di provincia, ricoprendo fino in fondo le radici della propria identità.

4. Necessità d'una "visione" politica nella cultura artistica

Prendiamo in considerazione la situazione determinatasi nella provincia in cui viviamo noi e che, pertanto, conosciamo bene, l'Irpinia. L'Irpinia – l'abbiamo scritto tante volte – è attualmente, a nostro giudizio, priva di una chiara ed efficace politica di sviluppo artistico-culturale. Ha urgente bisogno, pertanto, di farsi, di costruirsi una propria "visione" in materia. Questa visione, secondo la nostra opinione, può nascere solo da una previa analisi dei vantaggi e degli svantaggi prodotti dalla riforma Franceschini del 2014. Riteniamo che l'adeguamento dei nostri musei alle direttive generali imposte da tale riforma ha prodotto esiti più negativi che positivi.

Tra quelli negativi è da annoverare innanzitutto l'isolamento (a volte un vero e proprio abbandono) dei tanti piccoli musei (p.e. dell'artigianato, della civiltà contadina, degli attrezzi di antichi mestieri, etc.), rivelatisi vere e proprie "cattedrali nel deserto", disseminati come sono in paesi lontani o lontanissimi dell'Alta Irpinia (di per sé già spopolati, come Carife, Bisaccia, Calitri, Lacedonia, ecc.). Tuttora Tra loro non c'è una sistematica rete di comunicazione, di rapporti, scambi o interscambi culturali, né di aperture verso l'esterno o di immissioni da fuori. Forse un'eccezionale occasione sarebbe potuta l'iniziativa annunciata (il 20 settembre 2019) all'ex Carcere Borbonico di Avellino: "Il Sud negli occhi, il Mavi di Lacedonia: gli sguardi critici sulle immagini di Franck Cancian". L'iniziativa si configurava, infatti, ben articolata nei rapporti di cui dicevamo di collaborazione tra varie realtà museali esterne, non solo provinciali. Non ha certo giovato la trasformazione del Museo dell'ex Carcere Borbonico nel ruolo del "polo museale" che l'ha allontanato sempre più dall'indirizzo giusto imboccato precedentemente con le poche ma storiche mostre, di sicuro spessore culturale. Tant'è che oggi della Rassegna (quella sì, un evento!) intitolata *La Terra di mezzo* – una complessa e ricca raccolta di capolavori sparsi sul territorio irpino che spaziano dal Medioevo al Rinascimento – rimane solo il ricordo. Nel tempo la struttura dell'ex Carcere forse s'è slegata un po' dalle soprintendenze, divenute altrove, nel frattempo, sempre più "uniche": essa, a nostro giudizio, è destinata ad essere emarginata sempre più nel ruolo dei "Poli museali" regionali senza soldi e senza alle spalle una solida politica di marketing territoriale. Il Museo Irpino in Corso Europa intanto è rimasto sempre più chiuso in se stesso, non aperto ad iniziative culturali di ampio respiro, né ad apporti esterni (neppure ad iniziative itineranti). Così imbalsamati, pertanto, i capolavori d'arte non sono stati visitati con l'afflusso di pubblico sperato, se non da studenti della sola provincia forse forzatamente condotti. A nostro modo di vedere nel panorama artistico locale non si è verificata, insomma, sino ad oggi, alcuna mostra di successo che si potesse segnalare come vero "evento": dalla citata storica Mostra della "Terra di Mezzo" è da anni, infatti, che non si registra più un fatto artistico di eguale attrazione e portata culturale.

In Irpinia una "visione" politica della cultura artistica deve partire, a nostro parere, dall'indurre le scuole a dare più importanza allo studio delle opere d'arte esistenti sul territorio e dal richiedere maggiore autonomia per i musei (autonomia già concessa da Franceschini nelle grandi città ed abolita poi dal centralismo di Bonisoli) e flessibilità. Essa deve progettare e dare vita ad una strategia di utilizzo dei musei adeguata alle esigenze reali del pubblico. Per fare ciò occorre "profilare" il pubblico visitatore con metodi adeguati e con profondità d'indagine, al fine di elaborare poi, conseguentemente, iniziative che dimostrino di essere veramente "eventi culturali", atti a promuovere davvero e ad incoraggiare le necessarie "visite guidate" ai musei. Ancora oggi non sappiamo quale pubblico attirino i musei o i poli

culturali irpini. Al di là delle iperboliche cifre talora diffuse a mezzo stampa, del limitato numero di visitatori sinora registrato non conosciamo la composizione; non sappiamo da chi è composto il pubblico, quali sono le percentuali dei visitatori che tornano a visitare un museo, quali le loro aspirazioni, quali le criticità. Altrove invece, a livello locale e a livello privato, interessanti *case history* di musei hanno saputo profilare il pubblico in maniera accurata e a definire, grazie ai dati raccolti, delle politiche culturali e delle politiche di *marketing* molto performanti (un caso esemplare è quello di Palazzo dei Diamanti a Ferrara).

La trasformazione delle soprintendenze statali in “soprintendenze uniche” ha contribuito, come s’è già detto, ad infragilire ancora di più l’efficienza delle sedi museali irpine. La soprintendenza unica, unificando le competenze specifiche inerenti *l’archeologia, i beni culturali e il paesaggio*, ha solo creato l’illusione di velocizzare le procedure ora delegate inevitabilmente a funzionari oberati di incarichi prevalentemente burocratici e, cosa ancora più grave, ha prodotto, in campo nazionale, la suddivisione in musei di serie A, musei di serie B e musei di serie C. I musei irpini hanno finito, così, coll’essere tagliati fuori dai grandi eventi artistico-culturali promossi nelle grandi città specialmente dai venti-trenta musei autonomi. Eppure, bisogna dirlo, il MIBACT targato Dario Franceschini, creando nelle grandi città venti musei autonomi (in seguito elevati a trenta), diretti da personalità individuate tramite concorso internazionale, aveva concesso loro piena autonomia finanziaria e gestionale che si è andata ad aggiungere all’autonomia scientifica. Ma la riforma, equivocata, ha finito con il causare molto spesso effetti negativi impreveduti che si sono ripercossi anche in Irpinia: nei complessi espositivi, sia nelle piccole e sia nelle grandi città, talvolta sono proliferate feste e festini, sedicenti millantati “eventi” privati (in realtà manifestazioni pseudoculturali di ogni genere, di scarso interesse pubblico) aventi niente o poco a che fare con l’arte (vedi gli “addii al celibato” a Palazzo Pitti o il “Ballo di Brera” nel cortile del museo nel 2017).

In Irpinia, inoltre, pesa ancora la mancanza di corsi di formazione per “guide” specializzate per le visite ai musei. Franceschini, in assenza di guide specializzate in Italia, trascurando i musei delle piccole città, nelle grandi città ha favorito l’assunzione di “guide” straniere. In Irpinia non ci si può più affidare soltanto, come quasi sempre è accaduto sinora, p.e. in occasione del “Maggio dei monumenti”, alle *Gior-nate FAI di Primavera* rese possibili grazie al largo impiego di volontari che accompagnano e guidano i visitatori tra i beni gestiti dal Fondo Ambiente Italiano.

Fortunatamente i luoghi museali irpini hanno aderito almeno all’iniziativa promossa dalla riforma Franceschini di dotarsi di siti web, tecnologie informatiche, strumenti innovativi (se ne sono serviti, infatti, i giovani, per lo più gli studenti). Ma, sull’altro fronte, essi non hanno raccolto dalla riforma Franceschini il successo di pubblico sperato perchè hanno accolto meccanicamente, passivamente, la contrapposizione ideologica tra “tutela” e “valorizzazione” introdotta dalla riforma stessa:

prima le due azioni ricadevano sotto le competenze di un unico ente, le soprintendenze, che erano responsabili anche per i musei (secondo un'ottica molto sensata, dal momento che la stragrande maggioranza dei musei italiani nasce con forti legami con il suo territorio). Ora, invece, la tutela è stata messa in capo alle soprintendenze, e la valorizzazione ai musei autonomi e ai poli museali (Federico Giannini e Ilaria Baratta, in «Finestre sull'Arte», 6 settembre 2019).

A nulla è valso in Irpinia che gli amministratori delle istituzioni pubbliche scegliessero talvolta di incrementare le "concessioni d'uso" ai privati, demandando sempre di più l'offerta culturale a eventi che nulla hanno a che fare con il profilo scientifico, la storia e le collezioni dei musei. Strutture museali come l'Ex Carcere borbonico o il Museo Civico di Villa Amendola sono finite con il trasformarsi in semplici "contenitori", mentre continuano i politici a non considerare prioritario l'investimento nell'attività scientifica e nell'autentica valorizzazione dei beni culturali.

5. Una Passeggiata a Pasqua nella città assente

Offriamo ancora un esempio esemplificativo di quanto sopra detto, traendolo da una realtà locale, quella della città di Avellino, in cui siamo nati e viviamo. Durante le festività dell'appena trascorsa Santa Pasqua (2022), in giorni tristi postpandemici e di terrore bellico, abbiamo cercato, fiduciosi, conforto nella piazza Libertà di Avellino, la nostra città: con sorpresa, delusione e amarezza vi abbiamo trovato, ancora una volta, squallore e solitudine. Abbiamo immaginato, allora, come sarebbe apparsa la città se fosse stata abbellita in precedenza da una Dogana restaurata e riportata all'antico splendore e da una piazza Libertà rifatta all'insegna della bellezza e dell'artisticità che aveva all'origine. Ci sarebbe apparsa come un'occasione di ritrovo e di conforto, in uno spazio amico, piacevole e confortevole, quello delle proprie origini, della propria "casa". Crediamo che, come cittadini avellinesi, avremmo almeno potuto avere la tentazione, in quei giorni festivi, di ritrovare noi stessi, la nostra dimensione umana e identitaria. E invece no: oggi, durante i giorni di festività pasquale, abbiamo sentito come non mai il peso del vuoto della "città assente": "gli avellinesi sono rimasti soli – ha scritto tempo fa qualcuno – in una solitudine in cui si ripete una sorta di rito da "cosa freudiana": ricercano la propria identità (perduta o distrutta?) nella dimensione del presente che è assenza e del passato che è anch'esso assente (il futuro non s'intravede neppure!)"

È mai possibile che l'unica traccia di presente che la città oggi presenti sia il "diverso", l'estraneo, l'alienante? In quella traccia noi non ci riconosciamo, come un po' tutti i cittadini avellinesi. In città vige ormai, da anni, la normalità del "non fare". E

invece il cittadino del mondo, ricerca affannosamente un modello ideale di normalità, che porti pace e serenità, convivenza, armonia collettiva e comunitaria per ritrovarsi attore e spettatore insieme del proprio tempo.

Questa dimensione umana di una città “vivibile” Avellino l’aveva raggiunta fin prima del terremoto dell’80, finché era rimasto attivo e industrioso il centro storico. Come giustamente osserva Generoso Benigni, noto e stimato studioso dei problemi cittadini, anch’egli già amministratore comunale nei tempi migliori, “quello che un tempo, certamente nella prima metà del secolo scorso, era stato il centro pulsante di Avellino, ora è in una condizione di abbandono.

In parte la decadenza della città è causata dalla trascuratezza degli amministratori, che – ad esempio – non si vergognano di lasciare la Dogana da quasi mezzo secolo in condizioni di poco più di un rudere, circondato da sostegni metallici e da alberi e rovi cresciuti spontaneamente”. Egli ci spiega anche che quella che solitamente chiamiamo *città assente* è dovuta anche e soprattutto al venir meno di una miriade di attività commerciali ed artigianali, che erano insediate in quegli spazi. Per ricordare quei tempi basta evidenziare, a titolo di esempio, che c’era il cinema Umberto, che in poco più di duecento metri c’erano tre farmacie (Amodeo, Sabato e Ficca), in via Nappi c’erano negozi assai frequentati. La vita “ferveva”. Ora tutto è cambiato, e credo che una delle cause principali è la fine delle piccole attività, in conseguenza della diffusione sul territorio comunale dei tanti centri commerciali”. Per onestà e completezza di indagine, Benigni opportunamente aggiunge, per amore della verità, “che qualcosa gli amministratori comunali nel post terremoto realizzarono concretamente, per rivitalizzare il centro storico (penso al restauro del palazzo detto di “Victor Hugo”, all’insediamento del Conservatorio, al Teatro Gesualdo). Ma se poi gli attuali amministratori hanno chiuso il teatro, hanno abbandonato il “Palazzo della cultura”, poco fanno per la promozione regionale e nazionale del Conservatorio Cimarosa, è chiaro che tutti gli sforzi ricostruttivi ed espansivi del passato sembrano non siano serviti a niente” (R. SICA, *La città assente, una passeggiata a Pa-squa*, in «Nuovo Meridionalismo», n. 235).

Non si può non condividere con Generoso Benigni la necessità di pungolare comunque gli amministratori affinché si prodighino al recupero e al riscatto della città capoluogo: “In ogni caso, noi amiamo Avellino, e nonostante la decadenza economica, sociale e culturale, cerchiamo di “smuovere le acque” con nostre idee e proposte”.

APPENDICE ICONOGRAFICA



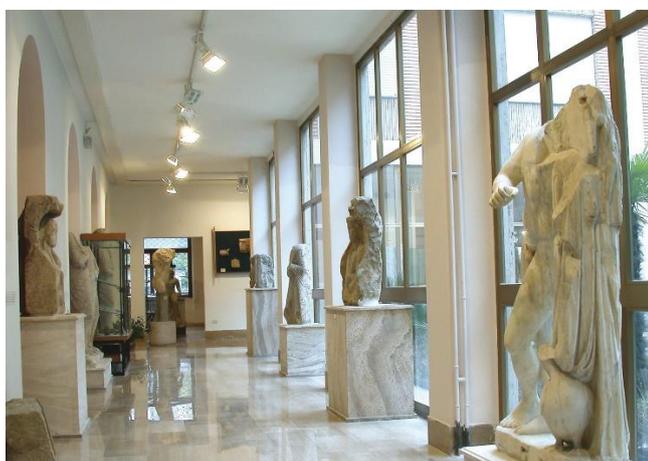
Galleria degli Uffizi, Firenze



La Gioconda al tempo della pandemia



Madonna di Montevergine



Museo irpino Avellino



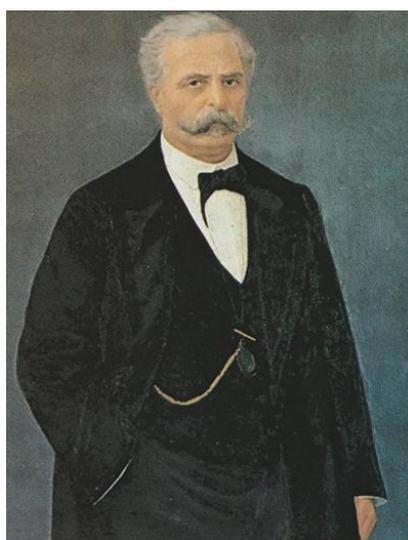
Liu Jianhua, *Monument* per riaprire il Convento di Cetara, nel precedente lockdown



Dario Franceschini, ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo



Ex Carcere Borbonico, Polo museale, Avellino



Ritratto di F. De Sanctis, Museo del Risorgimento, Avellino



Museo della ceramica, Ariano Irpino



Museo Civico Villa Amendola, Polo museale, Avellino



Museo civico archeologico di Bisaccia



Cosimo Fanzago, part. *Il Re di bronzo*, Villa Amendola, Avellino



Museo civico dei parati, Montemarano